

Il futuro alle spalle di una tradizione tutta da inventare

«Gli operaisti» e «L'insurrezione armata». Tra analisi critiche, interviste e racconti autobiografici, due libri tentano di ricostruire le vicende dell'operaismo, un'esperienza segnata da conflitti interni, da un alto tasso di innovazione teorica, ma anche di contraddittorie scelte politiche

C'era una volta l'operaismo italiano, e il suo passaggio non è rimasto senza conseguenze. Ma dire con chiarezza cosa sia stato è meno semplice. Forse la sola definizione possibile è quella di Mario Tronti: «Una cultura e una pratica del conflitto». Ma è una definizione la cui vaghezza è di per sé eloquente.

Si trattava certamente di un marxismo radicalmente antidogmatico, oltre i confini di quella che ancora nei '60 era considerata eresia, e poi, in una fase successiva, dell'inedito incontro fra la tradizione marxista e il grande pensiero nichilista europeo, sino a quel momento sbrigativamente liquidato dalla sinistra come protonazista. Ma si trattava anche, se non soprattutto, di far marciare con lo stesso passo, continuamente intrecciandole, la ricerca sociologica, l'elaborazione di una teoria rivoluzionaria all'altezza dei tempi, la sperimentazione di forme dirette di intervento militante.

Sia la teoria che la pratica dell'intervento diretto scartavano drasticamente rispetto non solo alle parole d'ordine del movimento operaio tradizionale, ma anche alle suggestioni allora imperanti nella sinistra rivoluzionaria, in particolare il terzomondismo e le lotte di liberazione nazionale. L'operaismo manteneva lo sguardo fisso sul conflitto che si esprimeva nei punti più alti dello sviluppo: l'antagonismo diretto, frontale, crudo e feroce tra il capitali-

simo al suo picco e una classe operaia che pareva all'angolo e che gli operaisti scoprivano invece fortissima.

Il vivaio delle riviste

Il pensiero e la ricerca operaista si sviluppano e si articolano nell'arco di tre decenni, attraverso il lavoro collettivo di una serie di non dimenticate riviste (*Quaderni rossi*, *Classe operaia*, *Contropiano*, *Metropoli*, *Luogo comune*). Ma sin quasi dall'inizio, con le *Cronache dei Quaderni rossi*, al duplice obiettivo di mettere a fuoco la composizione di una classe operaia diversissima da quella alla quale ancora faceva riferimento esclusivo il movimento operaio ufficiale e di elaborare una teoria corrispondente alle esigenze e alle potenzialità di questa nuova classe operaia se ne accompagnò un terzo: quello di innescare un nuovo ciclo conflittuale impegnandosi direttamente nelle fabbriche. Da questo punto di vista *Potere operaio* è il tentativo più compiuto, longevo e incisivo, ma non il primo né tantomeno l'unico.

L'esperienza politico culturale dell'operaismo e quella militante di *Potere operaio* sono oggetto di due libri che, pur uscendo solo per caso negli stessi giorni, si rivelano tuttavia strettamente complementari. *Gli operaisti*, curato da Guido Borio, Francesca Pozzi e Gigi Roggero (Derive e Approdi, pp. 338. € 20) raccoglie 26 interviste autobiografiche ad altrettanti rappresentanti storici dell'operaismo, da Romano Alquati a Mario Tronti, da Alberto Asor Rosa a

Vittorio Rieser, da Toni Negri e Franco Piperno a Paolo Virno. In *Insurrezione armata*, di Aldo Grandi, già autore un paio d'anni fa di una dettagliata storia di Po (ibm, pp. 426, € 9.50) 28 ex militanti di quell'organizzazione raccontano la loro esperienza in altrettante brevi biografie.

Questione di metodo

Tra *Gli operaisti* figurano tutti i principali esponenti di quella eccezionalmente ricca corrente del marxismo italiano, a eccezione di Massimo Cacciari, e offrono un quadro sintetico ma esauriente sia del prisma operaista che delle non secondarie differenze al suo interno. Ma dietro e attraverso i numerosi conflitti, traspare anche la permanenza di alcune tonalità di fondo comuni: da un lato la rottura drastica con l'eredità populista, pauperistica e intrisa di cattolicesimo del movimento operaio, dall'altro lo scontro acerrimo con il movimento operaio ufficiale, con il riformismo e con la pretesa di incarnare un interesse generale che è quan-



to di più estraneo alla cultura antagonista dell'operaismo.

Le interviste migliori, come quella a Mario Tronti, non si limitano agli anni gloriosi del movimento. Aggiungono una interpretazione di alcuni percorsi successivi rintracciando linee di continuità e di consequenzialità - nei termini della ricerca se non in quelli, sempre discutibili, dell'approdo - laddove l'apparenza mostrava invece solo scarti e fratture. E' il caso soprattutto dell'autonomia del politico, il principale oggetto della ricerca di Tronti (e della rivista non operaista *Laboratorio politico*) negli anni '80. «Il discorso dell'autonomia del politico - dice Tronti - è implicito già nell'esperienza operaista. Che la soggettività operaia dovesse fornirsi di una teoria politica forte quanto la sua soggettività sociale, quindi una teoria realistica della politica, era cosa già implicita prima, e che il discorso sull'autonomia del politico rende soltanto esplicita».

A ben vedere è la stessa urgenza che si trova di fronte, alla quale cerca di dare risposta e sulla quale si divide il gruppo dirigente di «Potere operaio» o quando, come ricorda Franco Piperno ne *Gli operaisti*, sterza dalla lotta di fabbrica a quella contro lo stato e di conseguenza scivola anche, come dice ancora Piperno, in «una certa deriva verso la violenza». La crisi petrolifera del '73-74 mette il gruppo di «Potere operaio» di fronte allo stesso nodo indicato da Tronti nel passaggio sull'autonomia del politico: la coesistenza tra una soggettività sociale fortissima e una strumentazione pratico-teorica politica di fatto inesistente. Il tentativo leninista di serrare i ranghi (con l'obiettivo irrealizzabile di trasformarsi in partito e passare così direttamente allo scontro politico è un tentativo di uscire da quel vicolo cieco, come le assemblee autonome operaie su cui puntava invece Negri ma anche come la riscoperta di Carl Schmitt e dell'autonomia del politico di Tronti. Che le risposte individuate da «Potere operaio» non fossero all'altezza del compito è provato dalla disfatta operaia degli anni seguenti. Ma proprio quella disfatta indica pure quanto quelle domande fossero puntuali, e quanto esiziale sia stato non aver saputo o potuto dare una risposta.

L'analisi di Piperno è contenuta nel volume dedicato agli operaisti, ma è fondamentale aggiungerla alle testimonianze di *Insurrezione armata*. Per quanto pruriginosi, i racconti di scontri, bottiglie molotov e servizi d'ordine

che abbondano nel volume di Grandi non fanno infatti avanzare di un millimetro la comprensione di quella fase storica. Non che il libro di Grandi sia solo questo. Il suo limite maggiore è una certa carenza di selezione. L'autore ha fatto la comprensibile scelta di dare voce a un numero molto ampio di ex militanti, col risultato di alternare alcuni racconti ripetitivi ad altri che invece valgono l'intero libro: come quelli, bellissimo, di Cecco Bellosi, Mario Dalmaviva, Alberto Magnaghi, Italo Sbrogì o Amedeo Timperi, le cui vicende spesso arretrano o avanzano di alcuni anni rispetto all'esperienza propriamente detta di «Potere operaio».

L'ordine ristabilito

Perché i fatti degli anni '70 sono noti, ce li ricordano da anni e decenni innumerevoli sedicenti televisive, rivelazioni a orologeria, ripensamenti agitati nella piazza mediatica. A scarseggiare sono racconti capaci di restituire il senso profondo di un'epoca storica e delle scelte assunte al suo interno, e ricostruzioni analitiche come quelle offerte da Piperno o da Paolo Virno che interpreta i '70 come «la seconda rivoluzione fallita del '900». Una rivoluzione che, a differenza della precedente, negli anni '20, fu «la prima contro il modo di produzione capitalistico, e non arretratezza e pauperismo», e della quale, «il postfordismo è sostanzialmente la replica in grande, la controrivoluzione», se con questo termine si intende «una rivoluzione al contrario, una cosa straordinariamente innovativa che utilizza molte delle spinte, delle istanze, dei modi di essere, delle inclinazioni che avevano nutrito di sé la rivoluzione».

Le parole di Virno indicano anche, implicitamente, cosa resta di una «scuola» all'apparenza tra le più desuete. In un'epoca in cui la sinistra radicale è trincerata dietro i valori etici e il riformismo si è trasformato in un credo universale, quel che rimane dell'operaismo è essenzialmente un metodo. Per esempio l'abitudine a distogliere lo sguardo da un'apparenza che mette sempre al centro della storia lo sviluppo autonomo del capitalismo per rintracciare quella stessa spinta, sia pure recuperata, addomesticata e «messa a profitto» dal capitalismo, dall'altra parte della barricata.

Percorsi accidentati

L'incontro
con il pensiero

negativo
novecentesco
e la grande tradizione
sociologica
alla ricerca
di una teoria politica
all'altezza
dello sviluppo
capitalistico